

Riflessioni di un volontario

PARLARE DI NUCLEARE PARTENDO DA CHERNOBYL

Sono ormai tanti gli anni, e ancor di più i viaggi e i chilometri, che mi hanno portato a percorrere le regioni contaminate dall'incidente nucleare di Chernobyl.

Tanti i volti, le persone, le storie, i ricordi. Una condivisione e un'empatia forti con le persone che in quelle terre risiedono, non senza contraddizioni, ansie, incomprensioni, litigi.

Tanti anche gli sbagli in un lento, ma costante percorso che, con umiltà e senza pregiudizi, potesse portarmi a sentirmi non solo parte dei miei simili, ma di una realtà infarcita di paradossi, a volte invisibili e scostanti come la circostante radioattività.

Ma non solo. Da una madre di quelle terre mi è nato un figlio che corre ed inciampa di fianco a me e, sempre più, ha contribuito a ravvivare il rosso del filo della colleganza.

Fattori questi che, ai più, possono apparire come presupposti per una "solidarietà emotiva" e "aprioristica" verso le popolazioni afflitte dalle conseguenze del fallout radioattivo.

Ma, a dispetto dei detrattori, non è così.

Ho ben chiaro nella testa che parlare di Chernobyl significa necessariamente parlare di nucleare e sono altrettanto convinto che ognuno deve affrontare i problemi che gli si pongono di fronte con la propria cultura e sensibilità e, quindi, con i propri sentimenti e le proprie competenze.

In tutti questi anni come volontario ho, però, commesso un grave errore: l'errore di scendere su un terreno non mio, quello "scientifico", quasi a volermi cimentare in un campo che mi obbligasse al confronto sull'"ineludibilità" della scienza in opposizione all'etica e a valori ideali ritenuti non dimostrabili, incoerenti e, pertanto, "inconsistenti".

Per questo ho incominciato a informarmi, a studiare statistiche, diagrammi, nozioni di fisica, ad affrontare antipatiche e serie formule, numeri, dati. Ho partecipato a convegni. Ho fatto i debiti confronti e, addirittura, ho proposto scientifiche controdeduzioni alle tesi del "Chernobyl Forum" costituito dall'AIEA e, alla fine, mi sono reso conto che anche la scienza è di parte: dipende solo dal committente.

"La scoperta dell'acqua calda" direte voi.

Ma quante volte sono annegato nell'ubriacatura dei numeri e mi sono confuso con le dotte elucubrazioni di scienziati ora dell'una, ora dell'altra parte!

È innegabile: possedere dati scientifici è importante. Senza di essi non si può fare controinformazione; senza di essi si può soccombere alle tesi dei vari soloni di turno.

Ma, lo ripeto ed affermo, nonostante tutto, io sono e resto un volontario e tale, almeno nell'impostazione mentale e culturale, voglio rimanere (in questo modo posso sperare di salvarmi dal rimanere avvinghiato in lacci di altrui interessi, in ottiche semplicemente autoreferenziali o in meccanismi che, anche involontariamente o per necessità, debbano privilegiare o perdersi in scelte economiche a discapito dei fini scelti e del loro perseguimento).

I numeri mi servono, sì, ma più che per confutare, per rappresentare solamente che la verità non è univoca, che esiste un'altra verità e un'altra scienza.

È per questo che ho deciso di rimpossessarmi con più vigore del mio ruolo di volontario e confrontarmi sul terreno che i miei passi tentano di percorrere: il terreno della solidarietà e della consapevolezza che ad essa si deve accompagnare.

Una consapevolezza che non parte aprioristicamente dalle tesi scientifiche, ma che dall'osservazione della gente che vive in territorio contaminato, dalle conseguenze sanitarie, economiche e sociali, dalla constatazione reiterata del circostante sappia delineare un approccio metodologico che utilizzi i numeri a sostegno di quella verità vista con i propri occhi, sentita con le proprie orecchie, toccata con le proprie mani, cercata marcando il terreno con le proprie impronte (il famoso "volontariato fatto con i piedi", ovvero con la presenza reale sui luoghi di intervento).

La mia esperienza di volontariato mi ha portato con consapevolezza e coerenza a non scegliere il nucleare: Chernobyl e la sua realtà lo esigono, così come le mie azioni.

La scelta "etica", e non "scientifica", del volontariato mi obbliga ad affrontare il problema del nucleare, di cui Chernobyl ne è stata finora la massima tragedia in campo civile, con lo stesso approccio, ovvero il problema del nucleare deve essere affrontato, innanzitutto, sotto il profilo etico. Il profilo scientifico non può che esserne, obbligatoriamente e se ancora ne sussistessero i presupposti, l'approfondimento successivo.

Va riconvertito il modo di pensare: la "realpolitik" deve essere preceduta dall'"idealpolitik" e su essa modellata, con le sue contraddizioni ed anche con i suoi limiti.

Chernobyl è l'“occasione storica” che l'evoluzione del mondo offre come monito e come ulteriore possibilità di riflessione dopo Hiroshima e Nagasaki.

Non è più, e solo, un discorso personale, ma una tematica che si allarga a tutto il mondo del volontariato che si occupa di Chernobyl.

Non possiamo più occuparci di Chernobyl ed esimerci dal riflettere sul nucleare; non possiamo più occuparci di solidarietà verso le vittime di Chernobyl senza porci il problema di un futuro condizionato dal nucleare; non possiamo più fare accoglienza o progetti in territorio contaminato e non lottare affinché le future generazioni non subiscano il calvario di tante, piccole o grandi, Chernobyl sparse sul pianeta e nei tempi a venire.

È necessario, ora, rivendicare il nostro diritto di attivi mediatori della realtà di cui ci occupiamo in conseguenza dell'incidente nucleare (che sia Bielorussia, Russia, Ucraina o Moldova) privilegiando e riconoscendo (con umiltà, ma consapevolezza) quella dignità conquistata sul campo, senza timori reverenziali (anzi, con orgoglio) nei confronti degli asettici algoritmi e delle pretese derivanti da un assolutismo scientifico.



Con (in)coscienza ci siamo confrontati con la vita delle vittime di Chernobyl, abbiamo dormito nelle loro case, siamo stati nelle loro scuole, abbiamo bevuto e mangiato assieme, ci siamo arricchiti di umanità e radiazioni.

Con la pretesa della scienza, invece, molti scienziati non hanno percorso i chilometri che li separano dalle formule delle loro lavagne ai territori contaminati per paura, secondo loro (co)scienza, di correre rischi.

Alle volte, è vero, siamo incoerenti nel tentativo di mediare le ragioni del cuore con quelle della testa. Per tale motivo, forti viepiù delle nostre imperfezioni, osiamo chiedere ai fautori “manichei” del nucleare (quelli che rifiuterebbero addirittura un viaggio pagato a Chernobyl con offerta “all

inclusive” delle modalità volontaristiche di soggiorno) di incominciare a costruirsi loro stessi (con la coerenza che li contraddistingue) una centrale sotto casa, preservandoli così dal rischio di celarsi dietro l'opportunità di un immancabile “NIMBY” e dalla irriverenza della figura da “sepolcri imbiancati”.

Affermazione, quest'ultima mia, un po' retorica e populista, ma non si può sempre giocare di fioretto, soprattutto quando non si può scegliere la pedana e quando l'informazione media è ammorbata dalla pseudo scienza, altrettanto e più finemente populista in quanto pubblica e con pretese di democratica divulgazione, dei vari “Quark” o “Superquark” in onda o di turno.

Comunque, questa non è la sede e nemmeno l'occasione per affrontare il complesso dibattito sulle scelte energetiche per il futuro, così come non lo è per giocare alla tragica ed immorale lotteria della conta cinica dei morti e delle vittime di Chernobyl.

Ma Chernobyl è in ogni caso una forte evocazione che non risparmia dal farsi un'opinione. Sono tante le riflessioni che si sono rincorse in questi anni fino a fondersi in una che contestualmente salda l'analisi dell'incidente con quella più generale sul nucleare.

A scanso di equivoci **voglio affermare che ho fiducia nella scienza, cioè nella sua capacità di essere fattore di miglioramento ed innovazione.**

Avere fiducia nella scienza non è, però, sinonimo di appoggio fideistico, ma vuol dire essere “scientificamente consapevoli” del “senso del limite” e del “principio della precauzione”, soprattutto laddove grandissimi interessi spingono affinché il “naturale” svilupparsi della ricerca scientifica prenda una direzione piuttosto che un'altra.

È questo quanto mi ha insegnato, in prima battuta, Chernobyl.

Cosa oppongono le lobbies di potere e pressione alle nostre timide denunce della percezione delle malattie da immunodeficienza che vediamo negli occhi segnati dei bambini e dei loro genitori?

Cosa oppongono al nostro senso di disagio, di lieve malessere che ci pervade dopo alcuni giorni di permanenza nei territori contaminati per via della costante azione delle basse dosi di radiazione nel tempo?

Oppongono la legge WHA 12-40, ovvero l'accordo OMS/AIEA del 28/05/1959, tuttora in vigore.

Questo accordo è diventato la fonte principale di disinformazione sulle malattie sviluppatasi nelle popolazioni vittime del fallout radioattivo di Chernobyl. L'accordo, infatti, sottomette l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) alle decisioni del promotore del nucleare commerciale, cioè l'AIEA (Agenzia Internazionale Energia Atomica). L'AIEA resta dunque giudice e parte integrante in ciò che concerne i rischi del nucleare per la salute pubblica, perché il suo ruolo principale resta quello di promuovere la costruzione di centrali nucleari. Questa funzione di promozione blocca l'informazione e la ricerca scientifica, soprattutto a partire dall'esplosione di Chernobyl. L'accordo prevede che l'OMS riconosce all'AIEA il compito di incoraggiare, aiutare e coordinare in tutto il mondo le ricerche, lo sviluppo e l'utilizzo pratico dell'energia a fini pacifici e che possano essere adottate misure restrittive al fine di

salvaguardare il carattere confidenziale di certi documenti.

Il potere di veto dell'AIEA è venuto particolarmente alla luce durante la Conferenza Internazionale di Ginevra del novembre 1995 organizzata dall'OMS con la partecipazione di 700 esperti e medici e con i ministri della Sanità di Ucraina, Russia e Bielorussia. Questi documenti furono censurati dall'AIEA. Fino ad oggi non sono ancora stati pubblicati.

Su queste basi, messe così in chiara luce da Chernobyl, come possiamo affermare che il nucleare sia una scelta etica quando si avvale di silenzi e complicità per farsi accreditare?

Forse perché non abbiamo mai riflettuto abbastanza che la costruzione di una centrale è un grande e colossale business che assicura, inoltre, un indotto successivo con lo smaltimento (sich!) delle scorie, con lo smantellamento della stessa centrale, con la bonifica dell'area, ecc.. Non ci sono altre motivazioni più veritiere che la speranza di un affare di ingente valore economico per pochi, a dispetto dell'infarinatura "etica" di arrecare sviluppo alle aree depresse del pianeta e di assicurare un futuro certo e sicuro (doppio sich!) per l'umanità.

Non ci credete? Interessante, al proposito, il caso dell'Iran.

Nei primi anni 70 la Boston Edison e varie altre compagnie energetiche avevano inserito nelle principali riviste statunitensi la seguente pubblicità: "Indovinate chi sta costruendo centrali nucleari". La risposta aveva il sorriso regale di Mohammad Reza Pahlavi in alta uniforme. Continuava la pubblicità: "Lo scia siede su una delle principali riserve petrolifere del mondo...e, tuttavia, sta costruendo due centrali e progettandone altrettante per fornire elettricità al suo Paese. Sa che il petrolio si sta esaurendo e il tempo scarseggia". In quegli stessi anni l'Amministrazione Ford era in affari con Teheran per metterla in grado di produrre sia uranio che plutonio arricchito. L'influentissimo capo dello staff

alla Casa Bianca era Dick Cheney e sulla poltrona più alta dell'Agenzia per il controllo degli armamenti e per il disarmo sedeva Paul Wolfowitz. Non uno di loro ebbe niente da eccepire sul possibile uso militare di quella medesima tecnologia. Anzi, la prospettiva di commesse miliardarie per le fornitrici statunitensi metteva tutti di ottimo umore. Trenta anni dopo, sembra un secolo. L'argomento cardine con cui l'amministrazione Bush innesterebbe un eventuale attacco ad Ahmadi Nejad porta il sigillo del vicepresidente Cheney: "Hanno immense risorse di petrolio: nessuno può credere che cerchino il nucleare a fini civili".

Lo stesso segretario di stato di allora Henry Kissinger, si complimentava per la lungimiranza di Teheran che "si prepara per tempo a fronteggiare la sensibile riduzione della sua produzione petrolifera da qui a 15 anni". Il 9 marzo 2005 queste le parole di Kissinger sul Washington Post: "Per un gran produttore di greggio come l'Iran l'energia nucleare è uno spreco di risorse". Adesso, pur nel vuoto pneumatico di prove, ogni volta che in tema di impianti e centrifughe Mahmoud Ahmadi Nejad dice "civile" alla Casa Bianca traducono automaticamente in "militare", anche se il trattato di non proliferazione nucleare (Nnpt) non consente di discriminare sulla base del gradimento dei fini politici, qualora il programma sia a fini civili.*

Che dire?

Ma oltre a ciò, altri fattori (senza volutamente percorrere i sentieri delle disquisizioni scientifiche e dell'accademia dei numeri che, in base all'abilità, potrebbe sostenere ora l'una e ora l'altra tesi) pongono in risalto che il nucleare deve essere affrontato come importante problema etico.

Il triste suicidio di Legasov, ingegnere di Chernobyl, l'ha già posto in evidenza direttamente nel 1986. Ma ancor prima, nel 1956, cioè in tempi non sospetti, H.J. Muller, Premio Nobel per la genetica, affermava: "Il patrimonio genetico è il bene più prezioso dell' essere umano. Esso determina la vita dei nostri discendenti, lo sviluppo sano ed armonioso delle generazioni future. In qualità di esperti, noi affermiamo che la salute delle future generazioni è minacciata dallo sviluppo crescente dell' industria nucleare e dalle fonti di irraggiamento nucleari ...Stimiamo ugualmente che le nuove mutazioni che si manifestano negli esseri umani avranno un effetto nefasto su di loro e sulla loro discendenza".

Alla luce di ciò e sulla scorta delle conseguenze di Chernobyl, come possiamo ragionare ed interrogare il nucleare in soli termini di "probabilità del rischio" e non di "accettabilità del rischio"?

Come mai nessuna centrale nucleare è assicurata?

Come non possiamo porci il problema del risarcimento dei danni ambientali e fisici da fallout non solo nelle zone e per le persone attorno alla centrale, ma per tutta l'umanità? (Che dire del Cesio 137 ancora presente nei funghi delle valli olimpiche piemontesi o del Trentino?).

Se esaminiamo l'intero ciclo nucleare (ricerca del sito, costruzione della centrale, smaltimento delle scorie, smantellamento della struttura, sfruttamento dell'uranio, incidenti, ecc.), quale è il peso, a termine, sulla bilancia dei costi e dei benefici? (Perché la Francia non tariffa l'effettivo costo della bolletta elettrica derivante dall'intero ciclo della produzione nucleare, ma spalma e diluisce il costo su altre tasse



sociali? Forse perché il conto sarebbe estremamente salato, impopolare ed insostenibile?).

Perché mai non affrontiamo il problema della "massima correggibilità" della scelta nucleare fino a farla coincidere con la salvaguardia della sicurezza pubblica (ambientale ed umana) in caso di incidente?

E qui ritorna in gioco quel "senso del limite" già accennato precedentemente. Senso del limite che non riguarda solo il nucleare, ma da esso e con esso, prende significato per estendersi a tutti i processi tecnologici ed al senso profondo da attribuire al progresso umano.

Mi ritorna in mente una metafora usata qualche anno fa: "Stiamo segando il ramo su cui siamo seduti".

L'ansia umana di migliorare le proprie condizioni di vita non può, pertanto, che non tenere conto di fattori imprescindibili: la necessità di assicurare nel tempo una equa redistribuzione mondiale delle risorse e lo "sfruttamento razionale" del pianeta, tenendo presente il "patrimonio" che ci è stato consegnato ed assegnato.

Il compito della scienza e della tecnologia è quindi quello di rendere usufruibile questo patrimonio e di redistribuirlo a tutti, senza portare al limite di massimo stress gli equilibri che ci governano e che sono condizioni di futura sopravvivenza.

La tecnologia nucleare, nell'ambito dell'evoluzione del progresso umano ed in prospettiva futura (la cui analisi non ci dovrebbe mai abbandonare) pare proprio che potrebbe portarci a questo limite invalicabile e, addirittura, superarlo con effetti che, con ottimismo, potremmo definire semplicemente inimmaginabili.

Non sempre quello che oggi ci appare buono è un beneficio per il domani.

La capacità di previsione deve tenere conto ed avere consapevolezza di quell'altrettanto importante fattore accennato, cioè il "principio della precauzione".

Ma che dire, quindi, dell'arroganza di una cultura scientifica, quale quella del nucleare, che, in caso di incidente, addita alla colpevolezza dell' "errore umano" o dell'obsolescenza della tecnologia?

Come se la tecnologia (nella sua obsolescenza o per errore) non fosse figlia dell'uomo e potesse essa stessa, in virtù di un suo taumaturgico valore intrinseco, aiutarci e salvarci "a prescindere".

L' "errore umano" (ahimè!) è una variabile fissa che va tenuta in considerazione in ogni processo produttivo e tecnologico. Eliminarlo è impossibile. Attuare provvedimenti per ridurlo è, invece, doveroso. Tenere conto dell'incidenza qualitativa e quantitativa dell'errore umano (in cui vanno incluse le devianze umane dettate dal prestigio, dalla sete di potere, dal fanatismo) nell'utilizzo di certe tecnologie (soprattutto quelle ad alto impatto, come il nucleare) è un imperativo per la salvaguardia del pianeta ed obbliga a scelte coerenti e alla ricerca di modalità compatibili con la certezza di un futuro fruibile, con dignità ed in prospettiva, da ogni individuo.

E lasciando perdere il problema di accadimenti sismici (vedi Giappone) e di attacchi terroristici (non dimentichiamoci che il danno derivante dalla produzione nucleare, non è mai circoscrivibile, come potrebbe essere in altre scelte energetiche e determinabile nel tempo), perché non parliamo del problema dell'eredità per le future generazioni che riceveranno in dono le nostre scorie ed una società armata di strumenti nucleari di distruzione di massa?

L'onnipotenza da potere che circonda il possesso dell'energia nucleare da parte di diversi stati, palesa tutte le insidie legate a questa energia e rivela, con drammaticità, che il "nucleare civile" è l'anticamera per quello bellico.

Triste prospettiva per i nostri figli. Ed intanto corriamo il rischio di lasciare loro in regalo le 90 bombe atomiche attualmente presenti sul territorio italiano.

Ed anche questo è un ragionamento che mi ha suggerito Chernobyl e che, con tutti gli altri, contribuisce ad una messa a fuoco globale che da Chernobyl va oltre Chernobyl.

Tutto questo è il patrimonio culturale e l'eredità che Chernobyl ci ha lasciato e che deve essere sempre presente ed accompagnare le nostre azioni a favore delle vittime dell'incidente e delle popolazioni che risiedono in territorio contaminato.

Non facciamo in modo che le nostre azioni di solidarietà siano senza l'anima della consapevolezza, in preda ad un imprecisato ed indeterminato sentimento che, col tempo e con le sopraggiunte miserie umane, si perda nell'oblio, nell'indifferenza e nell'autoassoluzione per un gesto di carità donato!

Evitiamo che le conseguenze di Chernobyl siano sopravanzate dal fallout di una solidarietà generica che si sovrappone alla macchia di leopardo del primo fallout, proponendo, con la sua assenza o scarsità di consapevolezza etica e riflessione, il ritorno alla normalizzazione ed alla assoluzione di un nucleare che invece, ancora per decenni e decenni, continuerà a fare vittime: silenziose ed invisibili, se non sapremo squarciarne il velo.

Per quanto mi riguarda continuerò il mio umile lavoro da volontario, smettendo di ragionare sui numeri che altri vogliono propinarmi.

E se qualcuno con sarcasmo si accingerà a denigrare l'inconsistenza del mio operato o la velleità delle mie azioni nei confronti dei massimi sistemi che ci governano (fra cui il nucleare), chiederò solamente di darmi delle risposte convincenti ai quesiti che precedentemente ho posto.

Diversamente, per me il discorso è chiuso e cercherò di lasciare le mie timide tracce sul terreno ideale della consapevolezza e su quello concreto dell'azione (indipendentemente dal grado di contaminazione).

Massimo Bonfatti

*da "Il Venerdì" di Repubblica n° 998 del 04/05/07